



**SII IL CAMBIAMENTO CHE
VUOI VEDERE AVVENIRE
NEL MONDO**

RASSEGNA STAMPA



Venerdì 19 gennaio 2018



Armadio a muro

Al Pan, alle 16, incontro con **Graziella Lussu** in occasione della presentazione della sua autobiografia «L'armadio a muro. Custode della storia e della memoria» (Kimerik). Con l'autrice intervengono **Simonetta Marino, Sergio D'Angelo, Alessandra del Giudice**. Performance di tango di **Emiliano Cavallini e Adele Magrelli**.
Pan, Napoli, ore 16

Preside fa rimuovere bandiera anti omofobia Il sindaco: vada via

Casamarciano, dal Comune lettera al ministro Fedeli

di **Roberto Russo**

NAPOLI Uno striscione con i colori dell'arcobaleno e la scritta «La scuola ripudia l'omofobia». Lo avevano affisso gli alunni di una quinta elementare dell'istituto comprensivo Costantini di Casamarciano durante l'open day nei giorni scorsi, dopo aver lavorato a un progetto contro il bullismo e la violenza di genere coordinato dalla loro maestra Carmela Buono.

Ma il 13 gennaio scorso, giorno in cui le famiglie erano state invitate nel plesso della scuola primaria, qualcosa è andato storto. Quello striscione ad alcuni genitori non è andato giù e dalle discussioni in breve si è passati alle urla, mentre erano presenti i bambini, le maestre e anche l'assessore comunale alla Pubblica istruzione Filomena Iorio: «Mentre proseguivo nel mio giro a scuola – spiega – ho sentito delle urla provenire da un corridoio e ho potuto notare che lo striscione era stato rimosso».

Chi ha dato l'ordine di toglierlo? Preside e vicepresidente, chiarisce il consigliere comunale Giuseppe Castellano, a sua volta presente alla serata

organizzata per presentare le attività scolastiche e invogliare le famiglie all'iscrizione. Invece, come scrive Castellano al sindaco del paesino del Nolano: «Si è verificato un fatto gravissimo perché preside e vicepresidente hanno deciso di rimuovere lo striscione, spiegando che lo slogan non era stato capito correttamente da alcuni genitori».

La bandiera arcobaleno viene quindi avvolta e portata in segreteria. Passano alcuni minuti tra infinite discussioni e arriva il ripensamento; lo striscione rainbow viene finalmente ricollocato sul muro, al suo posto. A quel punto la maestra responsabile del progetto contro violenza minorile e omofobia accompagna i bambini sotto lo striscione e sono proprio i piccoli alunni a spiegare agli adulti il senso di quell'iniziativa.

Tutto risolto? Nemmeno per sogno, perché da un lato restano le perplessità di alcuni genitori, dall'altro l'irritazione delle maestre per l'accaduto. La notizia fa il giro del paesino e divide la comunità. A quel punto il dirigente scolastico Roberto Valentini decide di inviare una lettera al primo cittadino per spiegare come mai aveva deciso la rimozione. «I fatti sono stati travisati in modo pretestuoso e strumentale – spiega – lo

striscione si stava rimuovendo per specificare meglio il contenuto, perché alcuni genitori ne fraintendevano il senso, si dovevano aggiungere frasi esplicative. Non tutta l'utenza della scuola è composta da diplomati e laureati e pertanto è sembrato giusto specificare il significato della parola omofobia». Il preside dice di non esserci riuscito perché intanto gli animi si erano alterati.

Una spiegazione che però non convince molti genitori e nemmeno il consigliere Castellano: «C'è malafede, io ero lì con mia moglie e altre maestre e sono intervenuto energicamente dopo che l'hanno staccato dal muro». E il sindaco? Andrea Manzi, a capo di una giunta di centrosinistra, appare amareggiato. «Preferisco non commentare, mi limito a ricordare come da anni siamo impegnati in battaglie contro la violenza minorile, il razzismo e ovviamente l'omofobia sostenendo associazioni e singoli che vogliono contribuire al cambiamento di vecchie mentalità».

Ma la vicenda è destinata ad avere strascichi perché Manzi ha inviato una dura nota al ministro per l'Istruzione Valeria Fedeli e al direttore scolastico regionale Luisa Franzese. Per il sindaco il dirigente scolastico e il suo colla-

boratore «hanno omesso clamorosamente di spiegare ai genitori e agli alunni il reale significato di quella frase e di valorizzare adeguatamente il lavoro di docenti e alunni che meritoriamente hanno realizzato lo striscione». E chiede quindi «l'avvio del procedimento disciplinare nei confronti del dirigente dell'istituto comprensivo Costantini af-

finché siano adottati tutti i provvedimenti adeguati alla gravità della condotta altamente diseducativa».

Ieri, secondo l'Arcigay avrebbe dovuto aver luogo nella scuola anche un incontro finalizzato al contrasto alle discriminazioni sessuali, sospeso dal preside

«È gravissimo - spiega Antonello Sannino, presidente

Arcigay Napoli - che il dirigente scolastico abbia rimosso lo striscione ed è importantissimo che il sindaco abbia allertato la ministra Fedeli sull'accaduto».

Rabbia dell'Arcigay
«Episodio gravissimo, è saltato anche l'incontro fissato con noi in istituto»

13

gennaio
quando alcuni
genitori hanno
contestato la
bandiera anti
omofobia

600

Gli alunni
presenti
nell'istituto
comprensivo
Costantini di
Casamarciano



Striscione

La bandiera affissa
e poi tolta nella
scuola elementare



Manzi
Un passo
indietro, da
anni siamo
impegnati
in battaglie
contro
la violenza
minorile
e il razzismo

Il piano

Il questore “Al via progetto per sostenere 400 minori del Rione Sanità”

«Si sta firmando un progetto del pon sicurezza del ministero dell'Interno che riguarda il quartiere Sanità, grazie al quale sarà possibile sperimentare un percorso virtuoso che individua 400 ragazzi a rischio per accompagnarli, con maestri di strada, fino alla maggiore età, insegnando loro anche un mestiere». A dare l'annuncio è il questore Antonio De Iesu che parla dopo la denuncia da parte della polizia di due giovanissimi, ritenuti da parte degli investigatori i responsabili dell'aggressione a un coetaneo a cui hanno rotto il naso con un pugno. Repressione, quindi, ma il questore si è soffermato anche sulle azioni necessarie «da mettere in campo per contrastare il disagio giovanile e il triste fenomeno delle baby gang».

«Si tratta di un progetto - spiega De Iesu - in grado di fornire anche delle competenze professionali ai ragazzi, per educarli al rispetto della legalità. Questo progetto di recupero dalla dispersione scolastica, che coinvolge circa 160 maestri di strada, credo sia la via giusta da intraprendere». Se il caso dello studente aggredito

per la polizia è praticamente risolto, ora toccherà alla magistratura, secondo il questore sono in via di soluzione anche gli altri due casi di violenza giovanile avvenuti con vittime Arturo e Gaetano, il primo, 17 anni, ripetutamente accoltellato in via Foria e il secondo, 15 anni, picchiato brutalmente da una baby gang, che gli ha causato lo spappolamento della milza, all'uscita della stazione metropolitana di Chiaiano.

Dalle indagini è emerso che il gruppo di giovanissimi che ha aggredito Arturo era composto da quattro persone «uno dei quali è già in carcere. Vale sempre la presunzione di innocenza - aggiunge De Iesu - ma riteniamo che l'impianto investigativo sia sufficientemente corroborato».

Al momento, relativamente alla posizione degli altri giovani coinvolti, gli investigatori sono al lavoro per individuare «elementi di singola responsabilità». Anche per quanto riguarda la vicenda di Gaetano, ancora ricoverato in ospedale a Giugliano, dice ancora il questore, «la situazione è in avanzata e positiva evoluzione investigativa». In questo caso la

banda sarebbe stata composta da dieci elementi.

Intanto, va segnalato che ieri il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha inviato una lettera al presidente della Regione Vincenzo De Luca e al sindaco Luigi de Magistris, assicurando che il ministero è pronto «a rafforzare l'impegno per favorire l'apertura di nuovi centri polifunzionali diurni».

Si tratta di strutture destinate all'accoglienza di «minori e giovani adulti sottoposti a misure penali nonché di giovani in situazioni di disagio sociale o comunque a rischio di devianza, anche se non sottoposti a procedimento penale».

— a. dicost.



Antonio De Iesu

DAGLI SCIPPI AI COLTELLI IN 50 ANNI

Domenico De Masi

Giuusto cinquant'anni fa condussi una ricerca sulla devianza a Napoli che fu poi pubblicata dalla casa editrice "il Mulino" con un titolo significativo: "La negazione urbana". Vi assumevo come campioni rappresentativi 4 quartieri -

San Ferdinando, Vicaria,
Chiaiano, Secondigliano.

pagina XV

L'analisi

DAGLI SCIPPI AI COLTELLI IN 50 ANNI

Domenico De Masi

Giuusto cinquant'anni fa condussi una ricerca sulla devianza a Napoli che fu poi pubblicata dalla casa editrice "il Mulino" con un titolo significativo: "La negazione urbana". Vi assumevo come campioni rappresentativi quattro quartieri - San Ferdinando, Vicaria, Chiaiano, Secondigliano - e in ciascuno di essi cercavo di capire a che età si cominciava a delinquere e perché, partendo dalla stessa aula di scuola elementare o media, alcuni ragazzi erano poi finiti in carcere mentre altri avevano fatto carriera nella vita.

Allora Napoli aveva 1,2 milioni di abitanti e il più alto tasso di natalità in Italia; su cento napoletani solo 9 erano addetti all'industria (contro i 31 di Milano). "Mantenendo gli attuali tassi di crescita economica - diceva la ricerca - Napoli raggiungerebbe l'attuale reddito della provincia di Milano fra 22 anni e quello degli Stati Uniti intorno al 2007".

Cinquant'anni fa i quartieri, nonostante la differenza di reddito e di professioni in essi esercitate, presentavano una forte omogeneità culturale: stessi stereotipi, stessi valori, stesse opinioni e stessi atteggiamenti verso la famiglia e lo Stato. La famiglia rappresentava il gruppo compatto, indiscutibile, matriarcale. Le fabbriche e le automobili avevano già inquinato l'atmosfera ma non avevano ancora modificato i costumi. I media non avevano ancora omologato i napoletani ai milanesi.

Per quanto riguarda i reati, nei dieci anni che avevano preceduto la ricerca, le percosse e le lesioni volontarie aggravate erano sensibilmente diminuite in tutti i quartieri, tranne che a Chiaiano. Invece i furti semplici e aggravati, tentati e consumati erano fortemente aumentati in tutti i quartieri. Non vi era ancora spaccio di droga e i ragazzi costretti nelle carceri minorili erano quasi tutti condannati per contrabbando di sigarette e per scippi. Molti scippi erano realizzati da piccoli gruppi di due o più ragazzi: non per il gusto della bravata collettiva ma perché la dinamica stessa dello scippo richiedeva la collaborazione di due o più scippatori. Lo scippatore si vantava della sua capaci-

tà di sottrarre i beni allo scippato senza fargli neppure un graffio.

Sono passati cinquant'anni; oggi Napoli ha un reddito pro-capite che è la metà di quello milanese e un terzo di quello di New York; su 110 province italiane, Napoli è al 107° posto per qualità della vita (mentre Milano è all'8° posto), al 107° posto per ricchezza e consumi (mentre Milano è al 1° posto), al 96° posto per giustizia e sicurezza (mentre Milano è al 110° posto).

Dunque Napoli e Milano sono ormai diverse in tutto tranne che nella criminalità. In entrambi le città la cultura di massa ha soppiantato la cultura comunitaria: quella basata sulla solidità della famiglia e della tradizione, che a Napoli aveva resistito per decenni all'urto della modernità. Quanto più è venuta meno la coesione familiare, l'azione coagulante della parrocchia, del parentado, della sezione del partito, quanto più l'individuo si è trovato solo nei confronti del contesto sociale, tanto più ha sentito il bisogno di aggregarsi a gruppi devianti che tendono a sopperire alla rarefazione dei vincoli sociali con comportamenti antisociali.

Già nella ricerca di cinquant'anni fa segnalavo "la presenza di bande organizzate in modo sempre più simile alla delinquenza associata delle aree urbane più avanzate, sorte spesso per compensare una difettosa esperienza sociale nella famiglia o per sperimentare nuove forme di vita di gruppo". E poi proseguivo: "L'imitazione delle bande degli adulti da parte di gruppi adolescenti o giovani è un fenomeno dovuto al fatto che questi ragazzi nutrono un senso di ribellione verso la società che li tratta da ragazzi e agiscono in modo antisociale per rivincita verso il mondo degli adulti adottandone i comportamenti come forme di compensazione".

Cinquant'anni fa il piccolo scippatore agiva da solo

o in gruppo, con il consenso e la gratitudine della famiglia, con la destrezza e la professionalità di un lavoratore che tutti i giorni deve portare a casa la sua paga per contribuire al mantenimento dei parenti. Anche il cinema e i fumetti incidevano sulla sua maleducazione, ma in misura minima. Le cause preminenti andavano ravvisate nella povertà, nelle carenze formative, nell'insufficienza degli enti associativi, nella non idoneità del trattamento preventivo dell'anti-socialità. Oggi quella devianza minorile di cinquant'anni fa ci appare arcaica rispetto all'adolescente che accoltella un coetaneo per toglierli il telefonino: il suo gesto

non è dettato dalla povertà; la sua violenza è del tutto gratuita; la sua famiglia ignora e disapprova queste sue bravate; la spavalderia efferata gli serve solo per sentirsi adulto e per accreditarsi agli occhi dei compagni di branco. Ciò che deve colpirci in lui è l'assoluta mancanza di senso etico: la stessa assoluta mancanza che connota la rappresentazione di questi episodi da parte delle fiction, puntualmente premiate dallo share, come "Gomorra" o "Suburra". Una voragine etica tutta da addebitare al fallimento delle tre agenzie di socializzazione a nostra disposizione: la famiglia, la scuola e i media.

DIETRO IL BRANCO ABISSI DI SOLITUDINE

Aldo Masullo

Il formarsi di bande di ragazzi violenti è, in tutti i tempi, tipico dei grandi aggregati urbani. In particolare il fenomeno si presenta drammaticamente nelle metropoli moderne. Ma il progressivo sviluppo delle istituzioni liberali prima e liberal-democratiche poi ha sempre più ridotto questa gravissima patologia sociale.

A Napoli nelle ultime settimane si sono verificati l'un dopo l'altro episodi molto gravi, che sembrano per la loro frequenza denunciare la comparsa del fenomeno nella sua pienezza. A questo, fino a qualche giorno fa, non si era dato gran peso né dai cittadini, infastiditi piuttosto dalle movide notturne, né dalle pubbliche istituzioni. I cittadini erano finora apparsi indifferenti e le istituzioni disorientate. A un certo pun-

to è scattato l'allarme. Qualche illustre magistrato ha invocato: «Salvate Napoli». Qualche autorevole esponente della società civile a sua volta ha diffidato: «Il tema della sicurezza urbana non è secondario; magistrati e rappresentanti delle forze dell'ordine ci devono dire come intendono affrontare questa emergenza».

> Segue a pag. 28

Quegli abissi di solitudine dietro la violenza del branco

Aldo Masullo

Finalmente il Ministro dell'Interno, accorso a Napoli, ha qualificato il fenomeno come «violenza nichilistica, caratterizzata da modalità terroristiche, in quanto colpisce in modo casuale», e ha annunciato alcune misure urgenti di polizia.

Gli interventi giornalistici hanno oscillato tra le consuete spiegazioni sociologiche, ovviamente centrate su camorra, mancanza di lavoro, diserzione scolastica, e i banali richiami alla forza repressiva.

Nel giro di pochi giorni, questa scenografia di maniera ha iniziato a frantumarsi. Sono cominciati ad emergere segnali interessanti. La madre, professoressa universitaria, di un tranquillo ragazzo aggredito in pieno centro da una banda di ragazzini, ha sottolineato la responsabilità dei genitori, perché «non capiscono la gravità di certe azioni», e si è impegnata per un movimento civico di mamme: «Ci salveranno le mamme, quelle buone e pure quelle cattive».

Assieme alle numerose testimonianze apparse sul «Mattino», anche «Repubblica» è tornata ieri sull'argomento intervistando un «giovane boss». Qui si tratta non di rimettere in campo generiche conoscenze sociologiche o psicologiche, ma di ascoltare e cercar di capire questi adolescenti che non in genere ma oggi qui, a Napoli, fanno quel che fanno. Mai come in questo caso cade a proposito il celebre ammonimento, caro a Marco Pannella: «conoscere per deliberare»!

L'intervista è rivolta non ad un ragazzino, ma ad uno, che solo qualche anno fa lo è stato, ed è ben presto finito rapinatore, condannato e ancora sotto vari processi. Da ciò che, con la calma della nuova consapevolezza,

egli risponde emergono con limpidezza alcuni elementi assai istruttivi.

Primo. Lino, come è chiamato il diciannovenne, non è figlio di boss camorrista, ma di modesti e onesti commercianti. Il che contraddice la banalità socio-deterministica dell'ambiente familiare. A quanto si è appurato, molti di questi ragazzini terribili sono figli di famiglie borghesi. Certo ognuna di queste famiglie avrà una sua storia, in cui magari potrebbe ritrovarsi qualche situazione che ha favorito lo sbandamento. Ma resta in ogni modo esclusa la facile spiegazione dell'ambiente socio-familiare criminale o miserabile.

Secondo. S'impone la noia del non far nulla, dopo non aver combinato nulla a scuola. Sul piano soggettivo, l'invenzione della violenza senza alcun fine predatorio è la risposta al vuoto. In gruppo, tutti di 14 o 15 anni, ci si diverte a dare fastidio, sicuri dell'impunità, perché si tratta solo di «bravate». Sul piano oggettivo, è evidente l'ineadeguatezza della scuola, incapace a coinvolgere i ragazzi in avvincenti percorsi di apprendimento e di responsabilizzazione innanzitutto verso se stessi. Sicché i giovanissimi finiscono per né imparare né lavorare, ma stare tutto il giorno «in mezzo alla strada». E se «si sta in mezzo alla strada», dice Lino, non si capisce più quando si è varcato il limite tra la bravata e l'azione criminale. Si fuma, ci si droga, si è tentati dal denaro, si diventa rapaci.

Terzo. Alla domanda finale sul perché fa-

cesse quel che faceva, la risposta di Lino è impressionante: «Ero il più piccolo di tre fratelli e i miei genitori già facevano sacrifici per tutti». Cioè non si curavano particolarmente di lui. «Mi sentivo poco considerato, un dimenticato». Qui irrompe un segnale fortissimo: la solitudine. Questo è il peccato mortale della nostra società. Qui non si fa differenza tra le classi. In basso, nel mezzo, in alto, si è tutti soli, perché ognuno avverte che di lui a nessuno importa. Si è tutti, ad ogni età, esposti all'indifferenza pubblica, perché ad ogni tua sofferza richiesta risponde una voce meccanica, quando risponde, e quasi mai al tuo tono. Ma si è anche esposti all'indifferenza privata, perché perfino un padre o una madre o sono impigliati nei cento quotidiani problemi da risolvere o si sono votati con ammirevole intransigenza all'esclusiva cura di se stessi, motu proprio esonerati da qualsiasi responsabilità.

Di qui occorre ripartire. Ci s'impegna innanzitutto nella cura delle persone. Se si vuole arginare un fenomeno come quello delle bande di ragazzini, si cominci con l'interrogare questi giovanissimi, conoscerne le difficoltà, comprenderne i bisogni profondi. La stessa repressione pur è necessaria, ma nei limiti in cui vale a mostrare all'individuo deviante l'interesse per la sua sorte e ad insegnargli che ogni desiderio ha un inevitabile limite, non solo e non tanto nella legge, quanto nella ben più dura realtà delle cose.

Si tratta di un'occasione esemplare forse per promuovere la riduzione dell'indifferenza, di cui nella nostra società si nutrono tutte le solitudini.

Napoli appare spesso come la città in cui si sta tutti insieme, stretti in folla. Ma si tratta in fondo di una maschera, sotto cui si nascondono indifferenza e solitudine vere. Le bande di ragazzini ne sono un drammatico

-TRASPARENZA, OGGI AUDIZIONE DI GAETA, PAIP AIS E COZZOLINO

Scampia, il caso-rom in commissione

NAPOLI. La questione della mancata realizzazione del villaggio per i rom di Scampia arriva in commissione comunale Trasparenza. Il presidente Domenico Palmieri, incontrerà questa mattina alle 10 l'assessore al Welfare Roberta Gaeta e il presidente dell'ottava Municipalità, Apostolos Paipais. A partecipare alla seduta della Commissione, oltre ai funzionari e dirigenti comunali preposti, anche l'europarlamentare Andrea Cozzolino. Fu proprio l'esponente del Pd a Bruxelles a rendere noto che i fondi pari a 7 milioni di euro per la costruzione di alloggi per gli abitanti di Scampia originari dell'Est Europa erano andati persi. A tutt'oggi, dopo l'incendio del campo di via Cupa Perillo, 47

rom sono ancora alloggiati all'auditorium Fabrizio De Andrè di Scampia mentre altre centinaia di persone restano assiegate nell'area non coinvolta dal mefitico rogo del 27 agosto. Proprio per le nove famiglie dell'Auditorium, l'assessorato al Welfare ha di recente prodotto una delibera per lo stanziamento di 5.000 euro con i quali trovare un posto dove stare alternativo al teatro di via della Resistenza. Soluzione, questa, che però non piace alle famiglie rom le quali giudicano non risolutiva questa strada a loro proposta.